

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. FURIO CICOGNA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 28 FEBBRAIO 1963

---oo---

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

nell'iniziare i lavori dell'Assemblea annuale della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, desidero porgere il più caldo ringraziamento a quanti hanno voluto onorare la nostra Organizzazione con la loro presenza, membri del Governo, del Parlamento, rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche, delle Organizzazioni sindacali, della stampa. A voi tutti, cari Colleghi industriali, il mio più vivo e cordiale saluto ed un grazie sincero per l'assidua partecipazione ai lavori della nostra Organizzazione.

L'ampia relazione, già distribuita, m'induce, come d'abitudine, a non intrattenervi sull'azione confederale nei numerosi settori della sua attività, ma ad esaminare, in sintesi, il nostro pensiero su alcuni aspetti della situazione dell'industria italiana nell'attuale momento politico ed economico del Paese.

E' la terza volta che ho il privilegio di presentarmi all'Assemblea della Confederazione. L'8 febbraio 1961 presi la parola per ringraziarVi della nomina a Presidente e per esporre brevemente i miei propositi per la condotta dell'alto incarico che mi era stato affidato. Qualcuno ricorderà come non nascosi le preoccupazioni che avevo nell'accettare l'incarico. Dissi anche che l'esempio datomi dal Dott. Costa e dal Dott. De Micheli, la conoscenza del loro sacrificio per il bene comune al quale si erano dedicati negli anni della loro Presidenza, mi rendevano perfettamente consapevole delle responsabilità e difficoltà dell'incarico che stavo assumendo. Da questo punto di vista davvero non ho avuto delusioni; il compito che mi avete affidato - forse anche in relazione ai tempi - si è dimostrato ben più gravoso ed assorbente

di quanto avessi immaginato. Ma tutti quanti Voi, Colleghi industriali, che condividete le responsabilità della condotta dell'industria italiana, sapete perfettamente quali difficoltà il nostro lavoro deve continuamente affrontare e superare.

In questi ultimi anni si sono determinati fatti, sono maturate evoluzioni, si sono creati stati d'animo che possiamo dire nuovi. Agli inizi del 1961 il Dott. De Micheli, nel presentare la situazione dell'industria italiana, mise in evidenza il raddoppio della produzione industriale nei precedenti nove anni, risultato veramente eccezionale che aveva permesso al nostro Paese di collocarsi fra i maggiori paesi industriali del mondo; l'aumento notevole delle esportazioni nonostante la sempre più aspra concorrenza internazionale; i progressi per la completa occupazione delle forze di lavoro nonostante le imprevedute dimensioni dell'esodo di mano d'opera dall'agricoltura; l'incremento a tasso particolarmente elevato del reddito nazionale e degli investimenti e la sempre maggiore diffusione, in tutti gli strati della popolazione, del benessere derivante dall'accresciuta attività produttiva.

L'integrazione economica e politica dell'Europa occidentale appariva decisamente ed irreversibilmente avviata con il procedere del Mercato Comune; mentre l'evoluzione che negli altri Continenti aveva portato alla costituzione di tanti nuovi stati indipendenti faceva intravedere, pur attraverso le inevitabili crisi di tali profondi mutamenti politici, la possibilità di nuovi costruttivi rapporti fra i paesi in via di sviluppo e le nazioni dell'Occidente. L'anno scorso abbiamo potuto prendere atto degli ulteriori sviluppi del Mercato Comune che aveva superato, non senza difficoltà, il passaggio alla seconda tappa, mentre il molto favorevole andamento produttivo del 1961 aveva fatto compiere al nostro paese un altro sostanziale passo sulla via del progresso economico e sociale.

Alla fine del 1962 ed agli inizi di quest'anno l'evoluzione della politica internazionale ha assunto un ritmo particolarmente accelerato, e non sono mancati i colpi di scena. L'animo nostro ha interpretato alcuni fatti come positivi per il futuro

della pace del mondo. Di questi soprattutto dobbiamo rallegrarci, rallegrarci ed operare perché le favorevoli prospettive possano consolidarsi nel futuro e possano allontanare da tutti quanti noi, dalle nostre famiglie, dalla popolazione dell'Europa e del mondo, la grave preoccupazione di un conflitto che le armi moderne certamente renderebbero tremendo.

Non possiamo certo considerare raggiunta definitivamente la stabilità nei rapporti tra i popoli; né la pace, così faticosamente mantenuta negli anni trascorsi, come un bene solidamente acquisito. Essa, oggi più che mai, è una costruzione continua della quale sono artefici soprattutto la buona volontà dei popoli e dei governi che li rappresentano. Più diffuso appare oggi il desiderio di pace, la convinzione della mostruosità e nello stesso tempo dell'inutilità di un conflitto mondiale : e sembra veramente scongiurato il pericolo immediato. Ciò nonostante esistono in tante parti del mondo focolai di preoccupazioni per la pace, dall'Estremo Oriente al Centro America, all'Africa. Nello stesso tempo che la guerra fredda fra i due maggiori esponenti della politica mondiale sembra avere assunto un nuovo corso, altre forze si fanno sentire minacciose ai limiti del mondo europeo ed occidentale, tanto da mettere in crisi quello stesso sistema che è stato il grande protagonista della politica internazionale negli ultimi anni. Sarebbe perciò imprudenza colpevole non tener conto di quanto ancora deve essere fatto per assicurare stabilmente la pace nel mondo. Nessuno può dimenticare il carattere dittatoriale dei regimi comunisti, che con la stessa rapidità con la quale possono passare dalla "guerra fredda" alla "distensione" possono da questa ritornare agli atteggiamenti di forza non appena ritengono possibile un successo. Solo una vigile difesa della pace da parte dei paesi occidentali può impedire che si creino nuovi pericoli di conflitto; ed essi devono essere sempre più uniti per combattere la loro battaglia per la pace.

0
0 0

L'anno scorso avevamo ritenuto possibile prevedere una più rapida conclusione delle trattative per l'allargamento del Mercato Comune; ma le discussioni alacremente proseguite hanno messo in luce tutte le difficoltà pratiche, politiche e psico-

logiche di così ampio e fondamentale accordo. La brusca interruzione delle trattative con la Gran Bretagna non era certo prevista. Nessuno ignorava gli ostacoli da superare per giungere ad un completo accordo data la complessità del negoziato che interessava non solo i sette paesi, ma tanti altri paesi del mondo collegati al Regno Unito con i molteplici rapporti economici e politici del Commonwealth. Né i paesi del Mec potevano dimenticare l'assoluta necessità di salvaguardare la costruzione economica, ma soprattutto politica così faticosamente concordata ed avviata. Il prevalere sui motivi economici di quelli puramente politici, ha improvvisamente mutato il corso delle trattative. Non sappiamo che cosa potrà avvenire nell'immediato futuro; ma vogliamo riconfermare fermamente il nostro desiderio per il completamento del Mercato Comune Europeo che, avendo pressoché realizzata l'unione doganale, deve ormai passare decisamente alla integrazione economica, ancora in arretrato rispetto alle previsioni e soprattutto alle nostre aspettative. Il programma di attività predisposto dalla Commissione per il prossimo quadriennio, e che noi consideriamo in talune parti ancora migliorabile, indica chiaramente l'importanza dei problemi che devono ancora essere risolti e nello stesso tempo l'indispensabilità di un'ulteriore efficace azione per realizzare gli obiettivi del Trattato di Roma. Abbiamo sempre concepito l'unione economica europea come un'unità che, senza esitazioni, deve cercare nei più ampi accordi e rapporti con tutti gli altri paesi del mondo le possibilità del suo maggiore sviluppo. Mai abbiamo pensato che l'unità europea dovesse fare rivivere, sotto nuova forma, il protezionismo o l'isolamento economico, cose davvero nocive alla nostra stessa espansione. Continuiamo a ritenere che su questa strada si debba pazientemente ricercare l'allargamento dell'area del Mercato Comune e tutti gli accordi che possano meglio far conseguire l'obiettivo dei più ampi e liberi scambi internazionali. Per ciò, il nostro voto al Governo italiano, ed a tutti coloro che delle trattative internazionali hanno la responsabilità, è che ogni sforzo sia fatto per far procedere l'attuazione del Mercato Comune e per riprendere le trattative con gli altri paesi, salvaguardando le fondamentali finalità del Trattato di Roma nelle quali fermamente crediamo : così come crediamo che il perdurare della crisi nell'ambito del Mercato Comune non gioverebbe ad alcuno, né ai sei paesi né ad alcun altro paese del mondo

occidentale.

0
0 0

Non meno complesso è l'esame della situazione del nostro Paese.

L'anno 1962, considerando i consuntivi, può essere ancora, per molti aspetti, annoverato fra gli anni positivi dell'economia italiana. L'aumento del reddito nazionale, nonostante la flessione rispetto a quello dell'anno precedente, è stato ancora elevato. La produzione industriale è continuata ad aumentare in misura apprezzabile : di circa il 9% rispetto all'anno precedente; se si considerano gli ultimi dieci anni la produzione industriale è aumentata nel complesso del 150%. Le esportazioni hanno raggiunto il livello di poco meno di 3.000 miliardi, livello che è pari ad oltre tre volte quello di dieci anni fa. L'occupazione nell'agricoltura si è ridotta, negli ultimi otto anni, di ben un milione e quattrocentomila unità contemporaneamente alla pressoché integrale eliminazione della disoccupazione strutturale e nonostante l'ammontare considerevole delle nuove leve che si sono presentate sul mercato del lavoro e che, con sempre minore difficoltà, hanno potuto adeguatamente essere inserite nell'economia produttiva. Negli ultimi otto anni ben 4 milioni e 150 mila persone hanno trovato occupazione nelle attività non agricole; cifra che è superiore di quasi il 30% a tutti gli occupati nelle attività non agricole di un paese ad alto livello di sviluppo industriale come il Belgio. Un risultato veramente imponente, non previsto e che ha, meglio di ogni altro riferimento, provato l'estrema efficienza, anche per la soluzione dei problemi sociali, del sistema nel quale si è svolta l'attività economica del nostro paese. Altri due avvenimenti, di particolare significato a riprova dell'efficienza del sistema, sono stati recentemente registrati. I saggi di aumento del reddito globale e pro-capite nel Mezzogiorno hanno superato quelli delle altre regioni realizzandosi, dopo anni di proficui sforzi, la condizione necessaria per il ravvicinamento delle posizioni delle diverse parti del paese. E ciò è avvenuto mentre tutto il paese ha proseguito nel suo progresso a ritmo veramente eccezionale. Nello

stesso settore dell'agricoltura, che ha presentato le maggiori difficoltà di miglioramento, il valore pro-capite della produzione lorda è aumentato con tasso maggiore che nei settori industriale e terziario. Sono svolte di grande significato che possiamo paragonare a quella manifestatasi alcuni anni fa per il problema della disoccupazione.

Purtroppo non possiamo completamente rallegrarci di questi progressi perché non si è potuta mantenere la stabilità monetaria che aveva caratterizzato lo sviluppo dell'economia italiana negli anni precedenti. Gli aumenti nei prezzi, diffusi nel corso del 1962 a tutti i settori, nonostante gli sforzi dell'industria per contenerli, ci hanno messo in una situazione che dobbiamo guardare con coraggio e sincerità. Nel complesso la nostra moneta ha perduto una parte apprezzabile del suo valore; non vorrei azzardare cifre, ma tutti quanti possono farsene un'idea osservando il sistema dei prezzi od alcuni indici significativi. L'indennità di contingenza per i lavoratori dall'inizio del 1961 al mese di febbraio del 1963 è aumentata di ben dieci punti. Solo per effetto dell'aumento dell'indennità di contingenza negli ultimi tredici mesi i maggiori oneri salariali dell'industria sono di oltre 310 miliardi in ragione d'anno. Un attento e sereno esame della situazione dei prezzi ci deve purtroppo portare alla conclusione che non sarà facile per la nostra moneta riguadagnare quanto ha perso; che cioè quanto è avvenuto deve considerarsi in buona parte definitivo. Si tratta ora di trarre da questa constatazione le logiche conclusioni : abbiamo cioè un problema di stabilizzazione monetaria non impossibile ma neanche facile. E' necessario evitare ulteriori slittamenti, bloccare sin dall'inizio la spirale inflazionistica e riguadagnare quanto è possibile attraverso un aumento della produttività generale del nostro sistema economico. Il non considerare attentamente questo problema, che tocca in maggiore o minor misura le responsabilità di tutti, significherebbe trascurare la base stessa del nostro equilibrato progredire e l'ammaestramento della positiva esperienza degli anni cinquanta.

Sull'andamento economico e sulle prospettive per il futuro non è stato certo senza conseguenza l'evoluzione della situazione politica nel nostro Paese.

Il tentativo dei partiti democratici di allargare l'area della democrazia ha portato a scegliere ed a mettere alla prova soluzioni politiche che non tutti hanno condiviso. Coloro che credono nella democrazia di tipo occidentale non possono non considerare positivamente l'obiettivo de "l'allargamento dell'area democratica". Il poter portare masse sempre maggiori di elettori verso i partiti che ragionano con il metodo della democrazia, che non concepiscono altro metodo di governo all'infuori di quello, è senz'altro l'obiettivo politico massimo che il nostro Paese in questo momento si deve porre.

Ma molti ritengono che non sia attraverso una coalizione di partiti democratici con i partiti non democratici che si possa realizzare l'allargamento dell'area democratica; troppo grande il pericolo che certe tendenze collettivistiche possano finire con l'influenzare anche i partiti che non possono accettarle. Il problema della democrazia è prima di tutto un problema interno di quei partiti; dipende dal raggiungimento di una convinzione democratica che permetta di vedere in altra maniera i problemi e le possibilità di collaborazione per il governo. Questa situazione non si è certo ancora verificata e non può essere trascurato il pericolo che il cosiddetto allargamento dell'area democratica tenda a farsi soltanto a spese della vera democrazia. Per l'allargamento dell'area democratica è necessario prima di ogni altra cosa un governo della cosa pubblica fatto nell'interesse di tutti, nel quale non prevalgano né gli interessi di partito, né la demagogia elettoralistica : ciò riporterebbe nell'area dei partiti democratici i voti, e riteniamo siano tanti, che oggi vanno agli estremi solo per protesta. Non vi è dubbio che il prezzo pagato per questa prima coalizione di allargamento sia stato prezzo troppo elevato, che abbia richiesto modifiche del sistema in senso collettivistico e tendente a peggiorare il governo della cosa pubblica anziché a migliorarlo.

Esaminando i fatti nuovi della politica interna, non posso non accennare immediatamente al principale evento del 1962, nel senso dell'importanza che esso ha avuto ed avrà per lo sviluppo della nostra vita economica, sociale e politica.

Mi riferisco ovviamente alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, la nazionalizzazione di un grande settore dell'industria che si è sviluppato per soddisfare i bisogni della collettività in regime di iniziativa privata, con un controllo pubblico che è diventato via via più penetrante con il passare degli anni.

Questa riforma di struttura si è dovuta premettere ad altre esigenze ben più urgenti soltanto come prezzo da pagare per una coalizione che ha dimostrato poi tutta la sua intima fragilità.

L'anno scorso ebbi occasione di pronunciarmi brevemente, ma precisamente su questo problema. Nessuna ragione tecnica, economica e sociale, giustificava la nazionalizzazione se non l'ideologia - malauguratamente accettata dai partiti democratici della coalizione - che vuole lo Stato proprietario dei mezzi di produzione e la volontà di creare nuovi centri di potere politico e strumenti di sottogoverno.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica ha avuto, e non poteva non essere, delle profonde conseguenze non soltanto sui dati di fatto nei quali si è svolta l'attività economica, ma anche sull'atteggiamento e sulle prospettive psicologiche degli imprenditori e dei risparmiatori. Si è visto cioè che una decisione di questa importanza poteva derivare esclusivamente da calcoli di natura prettamente politica, dando a questo aggettivo il senso ben limitato di ricerca di un accordo temporaneo per una coalizione governativa; che nessuna considerazione di carattere tecnico ed economico poteva arrestare un provvedimento di questo genere una volta che esso fosse stato deciso in sede strettamente, squisitamente politica; che non vi era la possibilità per gli imprenditori interessati, sia come produttori che come consumatori, di far tener conto della loro opinione, tutto dovendo essere cucinato dalle segreterie dei partiti o dal governo "ombra". Nella scelta stessa dei responsabili del nuovo en-

te si è voluto attentamente escludere qualunque persona proveniente da settore privato dell'industria per nominare solo coloro che potevano vantare una candidatura di partito : e nessuno può far credere al Paese che non vi fossero fra le migliaia di tecnici e di imprenditori che hanno sempre avuto la fiducia di centinaia di migliaia di azionisti, persone capaci di operare, con la loro elevata competenza professionale, nell'interesse del Paese. Ad essi non è rimasta altra soddisfazione che quella di continuare a lavorare, sintanto che sarà loro consentito, in posizione subordinata ai prescelti dai partiti. A tutti gli imprenditori e dirigenti delle aziende nazionalizzate, così ingiustamente trattati va, oltre che la rinnovata stima, la nostra accorata solidarietà.

Non è possibile pensare che quanto è avvenuto nel settore elettrico non abbia profonde conseguenze.

Alcuni membri del Governo ed alcuni responsabili politici si sono affannati ad assicurare che dopo questo provvedimento di nazionalizzazione non se ne avranno altri; ma queste assicurazioni sono state ampiamente compensate da quelle opposte, ben più preoccupanti perché sostenute da una azione costante per ridurre sempre più il campo dell'iniziativa privata così come è avvenuto con l'approvazione della legge per la costituzione dell'Ente minerario siciliano. Il Governo non ha ritenuto di doversi opporre a questa legge nei modi previsti dalla Costituzione e nonostante le molte ragioni di carattere generale e particolare che avrebbero più che giustificato la opposizione.

Se questi provvedimenti sono da considerare il prezzo inevitabile di una coalizione provvisoria, sperimentale, di un "cauto contatto", possiamo facilmente immaginare ciò che dovrà essere pagato per realizzare quell'indissolubile matrimonio al quale molte forze politiche del nostro Paese tendono. A nulla possono valere, di fronte all'evidenza dei fatti, le assicurazioni, del resto mai molto esplicite o definitivamente impegnative, che alcuni partiti pensano utile in questo momento dare al Paese.

In concomitanza con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e siamo convinti soprattutto come conseguenza della stessa, il mercato finanziario italiano che lentamente, faticosamente tendeva ad adeguarsi alle nuove esigenze di un paese in via di accelerata industrializzazione, con rapido aumento del tenore di vita, ha avuto un colpo certamente molto grave. Sono stati colpiti dall'esproprio soprattutto degli azionisti medi e piccoli, dei risparmiatori che con i loro sacrifici avevano permesso uno sviluppo utile alla collettività. Questi risparmiatori, espropriati per una percentuale notevole dei valori investiti, non potranno mai giustificare una misura di questo genere ed avranno tutte le ragioni di essere guardinghi per il futuro. Le analisi congiunturali del 1962 hanno messo in evidenza la tendenza alla riduzione della domanda per investimenti. E' certo difficile determinare quale sia stata, su questa tendenza, l'influenza di provvedimenti come quello della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma è certo che tutto il sistema finanziario del Paese ne ha risentito e continuerà a risentirne anche perché, per il momento, gli effetti finanziari diretti dell'operazione non sono ancora manifesti. La maggiore difficoltà di collocamento sul mercato di azioni o di obbligazioni, mezzi che hanno consentito al nostro Paese negli ultimi anni l'eccezionale sviluppo degli investimenti, ha certamente creato una situazione di minor liquidità nelle aziende mentre la liquidità del sistema, per effetto anche dei disinvestimenti in alcune forme, si manteneva elevato. Vi è stato cioè uno squilibrio nel mercato finanziario determinato certamente dai provvedimenti per le cosiddette riforme di struttura. E nello stesso tempo che il mercato finanziario si rendeva più difficile per gli operatori, esigenze sociali non trascurabili hanno portato ad un notevole aumento del costo del lavoro. In primo luogo la situazione di piena occupazione per l'industria alla quale ci si può considerare ormai già pervenuti, la situazione cioè nella quale tutte le persone che hanno capacità e volontà per un lavoro industriale possono trovare occupazione, ha aumentato le pressioni sindacali per il miglioramento delle retribuzioni; ed a questo si è aggiunto un aumento di certe cosiddette contribuzioni sociali, cioè un ulteriore aumento del costo del lavoro, oltre all'aumento della indennità di contingenza determinato dal progressivo aumento del costo della vita.

Siamo convinti che nel 1962 l'aumento del costo del lavoro sia stato di molto superiore all'aumento della produttività e che questa sia stata una delle cause fondamentali del diffuso aumento dei costi e dei prezzi che si è determinato in tutto il sistema dell'economia italiana. L'aumento dei costi in generale e dei costi della mano d'opera in particolare, oltre a comprimere i profitti, ha rappresentato un altro fattore di diminuzione della liquidità delle aziende, ed ha certamente peggiorato la posizione competitiva della industria italiana rispetto a quella degli altri paesi, non soltanto per la concorrenza sui mercati esteri, ma anche per la concorrenza sul mercato interno sempre più aperto alle possibilità di importazioni dall'estero.

0
0 0

Le trattative sindacali hanno assunto, nell'anno trascorso, un andamento particolarmente tormentato. Nel 1962 è stata raggiunta la punta massima di agitazioni; la punta massima di ore perdute per scioperi.

La scadenza di importanti contratti collettivi, insieme alla già ricordata deficienza di mano d'opera per la maggiore occupazione industriale, hanno portato i sindacati dei lavoratori a presentare nuove richieste che ci hanno costretto a difficili trattative sia per poter continuare a mantenere competitiva l'industria italiana, sia per tener conto della inopportunità di creare altri squilibri nelle remunerazioni del lavoro, ancora diverse, nel nostro Paese, tra grandi settori, fra piccole, medie e grosse aziende. La nostra azione è stata resa più difficile dall'atteggiamento delle aziende a partecipazione statale che, pur operando in alcuni settori non nelle migliori condizioni di produttività e di redditività, hanno ritenuto di aderire a richieste, anche di carattere normativo, per noi inaccettabili, come quella dell'assunzione da parte delle aziende di compiti che sono propri degli organizzatori sindacali quale l'esazione delle quote associative. I cedimenti di dette aziende, che poi fini-

scono per pesare sulla collettività nel suo complesso, hanno certo messo in difficoltà le stesse organizzazioni dei lavoratori che ovviamente hanno cercato di ottenere anche da noi ciò che avevano già ottenuto dalle aziende a partecipazione statale. Si sono così messe in luce tutte le negative conseguenze, che a suo tempo non avevamo mancato di prospettare, degli interventi politici anche nel comportamento sindacale delle aziende di Stato. Abbiamo perciò ritenuto di dover riaffermare, di fronte all'opinione pubblica, il nostro dovere ed il nostro diritto di trattare autonomamente i problemi per i quali la Costituzione del nostro Paese ci considera responsabili non soltanto nei confronti delle aziende da noi dirette, ma nei riflessi che essi possono avere per la stabilità economica e monetaria del Paese.

Ha avuto il suo epilogo, quasi alla vigilia di questa Assemblea, la lunga trattativa per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. I problemi che in tale occasione si sono dibattuti hanno assunto una importanza che è andata ben oltre il particolare settore investendo le basi ed i principi di tutto il sistema contrattuale collettivo. Qualcuno ha ritenuto di poter sostenere che la nostra Organizzazione è stata piegata ad accettare i criteri della contrattazione articolata ed integrativa da essa sempre negati. Ma dal "Libro bianco" pubblicato nella estate scorsa si potrà desumere che oltre un anno fa, in una lettera diretta il 12 gennaio 1962 al Ministro del Lavoro, la Confederazione, a firma del suo Vice Presidente Dott. Costa, affermava che "non c'è nulla contro il diritto né contro la morale che si facciano contratti collettivi con clausole di rimando a contratti di settore o di azienda". Si aggiungeva però che tali clausole "non possono essere accettate se non entro limiti di materia e di misura ben determinati". E' stato il contrasto su questi limiti, più ancora della onerosità delle rivendicazioni dei sindacati dei lavoratori, che ha prolungato la vertenza con conseguenze dannose per la nostra economia.

Non mi intratterrò sui particolari dell'accordo raggiunto pur tanto importante per molti aspetti. Desidero solo sottolinearne due caratteristiche : lo sforzo di restituire alla contrattazione collettiva il suo valore giuridico, etico, sociale ed eco-

nomico e le agevolazioni per le aziende minori, talune delle quali sono state esonerate dall'obbligo di istituire il nuovo istituto del premio contrattuale di produzione, mentre altre saranno gravate in misura più contenuta da detto premio.

L'aumento del costo del lavoro industriale, nel 1962, è stato mediamente non inferiore al 18%; esso è derivato non soltanto dalle revisioni dei minimi contrattuali nei contratti che sono stati rinnovati, ma anche dal notevole aumento dell'indennità di contingenza per l'aumento del costo della vita, dal miglioramento di alcune clausole contrattuali, come la riduzione dell'orario di lavoro, dalla realizzazione del nuovo assetto zonale, dalla parità uomo-donna, dall'aumento di certe contribuzioni sociali. Ma la percentuale media di aumento prima indicata non rappresenta compiutamente la situazione perché non possiamo dimenticare che molti dei miglioramenti concordati, come altri diversi aumenti di oneri, non hanno operato per tutto il 1962, mentre certamente graveranno per tutto l'anno in corso. Inoltre sono prossime le scadenze di altri importanti contratti collettivi.

Siamo convinti che l'aumento dei salari era in buona parte inevitabile e giustificato dalle migliorate condizioni del Paese, dall'aumento generale della produttività, dalla esigenza di assicurare sempre più elevate condizioni di vita, anche, ad esempio, con la riduzione dell'orario di lavoro. E se noi, prima di ogni altro, vediamo con piacere e soddisfazione il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, non possiamo dimenticare che, come in ogni cosa, è questione di limite. La necessità inderogabile è che ad ogni aumento di salario possa corrispondere un aumento della produttività generale del sistema. Il non realizzarsi di questa condizione, anche se naturalmente sono possibili sfasamenti di breve periodo, significa assicurare in maniera sistematica la inflazione che colpisce soprattutto le categorie lavoratrici, i più modesti risparmiatori; significa annullare subito, con la diminuzione del valore della moneta, i miglioramenti ottenuti. L'andamento dei prezzi nel nostro Paese, ha riaffermato, con l'evidenza dei fatti, questo principio.

nuovi vincoli e controlli alla libertà economica a vantaggio di una classe di pianificatori nazionali o regionali o provinciali o comunali, classe naturalmente altamente politicizzata. Anche una certa compiacenza nel criticare la cosiddetta "pianificazione tecnocratica" sembra proprio volere escludere che le ulteriori azioni di coordinamento necessarie ed utili possano essere affidate all'Amministrazione ordinaria, a vantaggio di una nuova classe di pianificatori politici. La necessità che l'Amministrazione italiana venga seriamente riordinata, che possa quindi attrarre le nuove energie che si presentano per la prima volta al lavoro, che si tronchi alla radice la peggiore degenerazione della partitocrazia e cioè l'assalto alla cosa pubblica, richiede che ogni azione pubblica sia energicamente ricondotta nell'ambito dell'Amministrazione. Riteniamo siano definitivamente superate le condizioni anormali che potevano giustificare le improvvisazioni, le soluzioni non ortodosse. Non escludiamo a priori che possano essere necessari ulteriori limiti all'operare dei singoli. C'è un bene comune, le esigenze della vita sociale che giustificano certi sacrifici particolari. Ma nessuna limitazione può essere accettata quando vi è la consapevolezza che essa è volta solo a soddisfare aspirazioni o esigenze particolaristiche; che la sua accettazione finirebbe per essere contro il bene comune e volto alla creazione di un neo-feudalesimo inconcepibile in uno Stato moderno. Né ci convince la giustificazione della democraticità da assicurare alla programmazione, cioè alla condotta della politica economica; perché un'Amministrazione bene ordinata ed efficiente riesce perfettamente a conoscere i problemi, le aspirazioni di tutte le categorie; e non mancano le possibilità di organi consultivi del resto già previsti dalla nostra Costituzione. Siamo fermamente convinti che la democrazia si migliora nel rispetto delle regole fondamentali del sistema democratico e fra esse essenziali sono la divisione dei poteri e delle responsabilità, il riconoscimento della funzione insostituibile della Pubblica Amministrazione.

0
0 0

Nel chiudere la relazione dell'anno scorso, nonostante che già le nubi si

addensassero sulla situazione politica ed economica del nostro Paese, avevo invitato i colleghi industriali ad aver fede nel futuro ed a continuare la loro opera tanto meritoria per lo sviluppo del Paese. Avevo detto esattamente che gli industriali dovevano ricordare l'impegno di continuare con rinnovate, maggiori energie nella azione che tanto brillantemente avevano svolto negli anni passati, con la certezza di contribuire proprio alla soluzione concreta dei problemi che da tante parti ci vengono segnalati. Devo dire che questo invito è stato accolto da Voi, colleghi industriali, perché, nonostante tutto, l'Italia ha potuto concludere positivamente un altro anno della sua storia economica.

Abbiamo in questi ultimi tempi trovato molti inaspettati alleati nella difesa del sistema nel quale noi profondamente crediamo; essi si sono affannati a mettere in evidenza i miglioramenti nella situazione economica, ed a giustificare come meri riflessi della congiuntura estera, i rallentamenti, per fortuna ancora limitati, manifestatisi nelle nostre attività. Al di fuori delle discussioni particolari, delle inevitabili deformazioni polemiche dei dati statistici, è stata apertamente riconosciuta la notevole vitalità del sistema. Esso, nella visione più a lungo termine delle possibilità e delle esigenze del Paese, ha saputo contrastare le tendenze generali certo meno favorevoli nei confronti dell'iniziativa privata ed i provvedimenti particolari che ben logicamente potevano rappresentare remora all'attività economica ed alla propensione al risparmio.

Ho già ricordato il maggior intervento dello Stato in tutti i campi, il disordinato legiferare, la crescente pressione fiscale, l'aumento del costo del denaro mentre altri paesi, per sostenere la congiuntura, hanno provveduto alla riduzione del tasso di sconto ed hanno deciso la riduzione del carico fiscale. E neanche la spesa pubblica ha determinato, salvo casi particolari, domanda aggiuntiva per l'industria. Ciò nonostante l'industria è riuscita a mantenere i massimi livelli di attività assorbendo il più possibile gli aumenti di costi, in particolare della mano d'opera; ha continuato a lottare sui mercati esteri nonostante le peggiorate condizioni. Non è forse

questa la migliore prova della efficienza dell'industria privata, che trova sempre, nelle crescenti difficoltà, la forza e soprattutto la capacità di reagire positivamente?

Ma un profondo insegnamento tutti devono trarre dalla più recente esperienza; ed è che non si possono trascurare le naturali necessità dell'economia e le conseguenze dei provvedimenti di politica economica. Ha dovuto riconoscerlo il Governo ricorrendo a provvedimenti riequilibratori del mercato finanziario profondamente turbato dall'azione governativa; rimandando la pur necessaria copertura di certe spese affrettatamente decise; ricorrendo a provvedimenti decisamente impopolari come l'aumento del prezzo dei tabacchi; adottando misure intempestive e perciò poco efficaci di apertura delle importazioni di certi generi alimentari dopo anni che da parte nostra si insisteva per la graduale, ma decisa liberalizzazione dell'importazione di prodotti agricoli. Ed ha dovuto, soprattutto, mettere in evidenza le naturali capacità dell'economia di mercato proprio nell'accingersi, almeno programmaticamente, a maggiormente limitarla con la giustificazione che essa non sia in grado di correggere certi squilibri; e non ha più potuto nascondere le deficienze dell'azione pubblica che dovrebbe, del tutto impreparata, sempre più sostituirsi agli operatori privati.

Nonostante tutto, noi possiamo ancora documentare, nell'industria italiana, uno sforzo di investimenti, di miglioramento che contrasta le tendenze della politica governativa. Se guardiamo con soddisfazione ai progressi produttivi degli ultimi anni, al tasso di sviluppo della produzione e degli investimenti industriali, alla struttura di paese economicamente sviluppato che, ogni anno che passa, si migliora e consolida, non dimentichiamo però che è per noi una necessità mantenere un tasso di sviluppo più elevato degli altri paesi industriali, al fine di ridurre le distanze. Le differenze nei valori assoluti, già apprezzabilmente ridottesi negli anni passati, sono ancora notevoli; ed a nulla varrebbe riuscire nell'obiettivo di ridurre le differenze all'interno del paese se dovessimo poi accorgerci che sono aumentate quelle con gli altri paesi ai quali ci lega la integrazione economica in atto.

La Confederazione dell'Industria ha affrontato una nuova indagine sulle previsioni di sviluppo nell'industria italiana per i prossimi anni ed a essa, sono certo, non mancherà come per il passato la collaborazione dei nostri Associati; cerchiamo quindi di superare le incertezze e le preoccupazioni attuali, guardando il più lontano possibile, guardando ad un momento in cui le ragioni della verità - e che sia tale non abbiamo dubbi perché in essa crediamo - potranno prevalere ed assicurarci un ulteriore progresso.

Richiameremo particolarmente, in questa Assemblea, i problemi della nostra organizzazione che si deve rinnovare continuamente per adeguarsi alle esigenze dell'industria italiana che essa rappresenta a tutti i livelli ed in ogni occasione.

La creazione del Mercato Comune e l'intensificarsi della collaborazione economica internazionale hanno già allargato notevolmente l'orizzonte della nostra azione, come pure il progredire della industrializzazione del Mezzogiorno che pone nuovi compiti d'interesse generale, quale l'istruzione professionale. Sempre più presenti ed attivi sono nelle nostre Associazioni e nei nostri organi i giovani imprenditori. Ma la diffusione stessa dell'industrializzazione a nuove zone, il moltiplicarsi delle aziende, crea nuove esigenze che le nostre organizzazioni devono affrontare soprattutto a livello locale; e su questo tema spero che l'Assemblea proseguirà la discussione approfondita che è stata già iniziata dai nostri comitati competenti. Essi, con la partecipazione diretta degli industriali e dei dirigenti delle Associazioni aderenti, mantengono il contatto fra la Confederazione ed i suoi associati. A coloro che hanno contribuito con la loro competenza e sacrificio al nostro lavoro esprimo, a nome di Voi tutti, il più sentito ringraziamento, come pure al Segretario Generale Avv. Morelli, ai vice-segretari, Avv. Codina, Dott. Mattei, Avv. Toscani, ed al personale tutto della Confederazione, personale altamente qualificato che ritengo meriti veramente la piena riconoscenza dell'industria italiana.

La nostra annuale Assemblea ha luogo in un momento particolarmente significativo per la vita del Paese che si accinge alla consultazione elettorale. Essa determinerà la nostra vita politica per il prossimo quinquennio e noi ad essa parteciperemo, come cittadini, con la profonda meditazione che ci impone la responsabilità stessa della nostra posizione di imprenditori, di classe dirigente. Come Organizzazione, dobbiamo far conoscere a tutti che cosa l'industria italiana, con l'opera dei suoi imprenditori, ha saputo fare per migliorare le condizioni di tutti; come noi crediamo fervidamente nelle notevoli possibilità di progresso che ci sono aperte e che nulla lasceremo d'intentato perché ogni opportunità sia sfruttata nell'interesse generale con il quale il nostro coincide.

Noi abbiamo un serio e molto impegnativo programma : quello di continuare a lavorare con tutte le nostre forze, fino a che ci sarà consentito, per il rafforzamento dell'industria italiana, per migliorare le condizioni economiche, sociali e culturali del nostro Paese. Non usciamo dal campo segnato dai nostri doveri di imprenditori quando partecipiamo alla vita politica, quando prendiamo parte alle lotte che segnano il cammino dei popoli in progresso. In esse noi non portiamo un dogma od una astratta ideologia, ma la consapevolezza dei mezzi e dei tempi per ottenere i migliori risultati, l'esperienza di una vita di lavoro che nessuno può contestare. Essa ci assegna doveri e sacrifici, ma anche diritti; i diritti che in ogni tempo ed in ogni luogo sono stati riconosciuti agli uomini capaci, a quelli abituati a pagare di persona. Essi non possono essere sottovalutati solo perché elettoralmente non fanno numero; un paese veramente democratico, nel determinare e seguire la volontà dei più, non trascura i valori individuali, non limita inutilmente coloro che più possono fare per il bene comune. Noi siamo sicuri che i nostri sentimenti sono ampiamente condivisi dal popolo italiano quando considera la realtà del nostro paese quale si è andata costruendo negli anni cinquanta; quando vede migliaia di nuovi opifici industriali sorgere in tutte le zone, quando sente l'ammirazione e il timore che all'estero la nostra industria ha in pochi anni creato.

Ciò che è stato realizzato soprattutto dall'industria italiana, ha dato ormai ad ogni cittadino la convinzione che ogni progresso individuale è aperto a chiunque abbia capacità, senso del dovere, spirito di sacrificio e che vale la pena anche di correre dei rischi; in breve la convinzione di poter realizzare le proprie personali aspirazioni nella generale aspettativa dello sviluppo economico. Noi, ovviamente, siamo i più impegnati ad assicurare che queste aspettative diventino realtà, impegnati nelle nostre aziende, nelle nostre organizzazioni, in ogni aspetto della vita nazionale; e la fede nell'avvenire del Paese ci darà la forza di non venire meno alla nostra funzione ed ai nostri doveri.

Confindustria - Archivio storico